

LA CHIESA DI SAN POLO A VENEZIA *Pubbl-
cato su «LA BRIGATA DEGLI AMICI DEL LIBRO
ITALIANO» Napoli,
Giugno-Ottobre 1974*

*Publicato su «SELEZIONANDO» Notiziario SIP
Z' Zona, Maggio-Giugno 1975
I Premio Concorso Letterario «ITALIA BELLA», Napoli
1974*

Da piccola, la mia Chiesa mi sembrava molto più grande di come la vedo adesso, le navate lunghe e vaste, le colonne altissime. Il soffitto a carena di legno scuro mi pareva che fosse in cielo: vi vedevo anche le stelle dipinte negli scomparti. Il soffitto era una delle poche parti antiche della Chiesa, trasformata nel 1800 in un freddo stile neoclassico. Il mio Parroco se ne rammaricava sempre: ci teneva che la sua Chiesa fosse di antiche origini e piena di storia. Mi mostrava dei grandi disegni rutti sgualciti in cui si vedevano le colonne, che dividevano le navate laterali da quella centrale, molto più basse e sormontate da un arco a sesto acuto. Voleva che fosse ripristinata com'era. Ma solo il soffitto, le alte finestre e il rosone della facciata, si erano salvati dal disastro.

Conoscevo bene la mia Chiesa: ho trascorso tante ore nel suo vano anche perché cantavo in coro nelle Messé Solenni ancora in latino. E quando ero distratta, e forse lo ero spesso, osservavo i quadri e le statue. Se ero nelle prime file la mia attenzione era attratta dal crocefisso innalzato sull'altar maggiore: una tavola dipinta alla fine del '300. Sul fondo d'oro il corpo del Cristo era velato da una veste trasparente; il volto abbassato e triste, mi dava una profonda pena ed una accorata tristezza. Al contrario mi rimaneva ostile il volto del Cristo nella Via Crucis appesa lungo le pareti del presbiterio. Era troppo palese la sua sofferenza, i suoi atteggiamenti teatrali. Istantaneamente mi accorgevo della sostanziale differenza tra la fede di un artista del '300 e di Giandomenico Tiepolo, vissuto molto tempo dopo e con alle spalle il periodo barocco. Mi incantavano, di Tiepolo, i cieli chiari con nuvole rosate, gli alberi sfrangiati, le vesti di seta rigida dai colori puri o cangianti dalle fogge orientali e fantasiose. Mi davano la gioia di una giornata di sole in primavera. Le scene scure evitavo di guardarle: mi ricordo di un arco nero con una lampada al centro contro un cielo limpido, e la mia ansia di scoprire che cosa vi fosse oltre. Dietro all'altare, due quadri appesi in alto, formavano due macchie nere: erano così scuri che non capivo che cosa rappresentassero, ma, essendo piuttosto grandi, destavano la mia curiosità. Erano così illeggibili per l'ingiuria del tempo e degli uomini.

Mi guardavano severi San Paolo e Sant' Antonio Abate, due statue in bronzo ai lati dell' altar maggiore, un tempo dorate ora nere, di Alessandro Vittoria. Quando dovevo girare dietro all'altare, passavo sempre accanto a loro con un confuso timore. Sant' Antonio aveva un bastone con una campanella in cima, San Paolo, lo spadone. Da bambini qualche volta il Parroco confessava i nostri peccati proprio dietro alla statua di S. Paolo.

Allafine, assolti, ci mandava via con uno scappellotto benevolo. Dall'alto San Paolo approvava. In fondo alle navate laterali, all'interno del muro della facciata, c'erano appese due grandi tele rettangolari. Su quella di sinistra emergeva dal buio una figura in piedi: San Pietro davanti alla mensa dell'Ultima Cena. Aveva la veste bianca di un tessuto luccicante che gli fasciava la persona. Un piede sporgeva dalla veste, illuminato anch'esso dalla luce: una luce livida, tagliente, la luce inconfondibile di Tintoretto. A destra, l'altra tela rappresentava un santo, San Silvestro, che battezzava un re soldato, Costantino. Mi attirava solo di quel quadro, la corazza stesa a terra, così ben fatta che sembrava vera.

Dal buio di una nicchia, dentro una cornice settecentesca, mi appariva la Madonna di Giambattista Tiepolo. La veste bianca che usciva dal manto azzurro, mi colpiva più del suo volto ispirato.

Non riuscivo a capire invece la pala d'altare del Veronese. «Ma perché, mi chiedevo, hanno tagliato il quadro per inserire dentro un altro più piccolo, più brutto e di fattura più ingenua? Il Parroco cercava di convincermi che la tela era stata commissionata apposta al pittore, per glorificare l'immagine miracolosa della Madonna in trono.

Oltre le grosse colonne in muratura, finite a marmorino, dipinte a striarure a somiglianza del marmo greco, mi disturbavano altre cose come, ad esempio, la corona d'argento che mettevano in testa alla Madonna col Bambino, in occasione delle grandi festività, un gruppo marmoreo dentro alla nicchia di un altare laterale, di marmo grigio uniforme, di stile canoviano, ma molto meno freddo, dal panneggio morbido a piccole pieghe. La corona, completata da una coroncina di stelle, luccicava troppo sul marmo opaco, e mi dava l'aria di qualcosa di posticcio. Se avessi osato glielo avrei detto al mio Parroco. Ripensandoci, forse mi avrebbe dato ragione: si lamentava spesso di come la gente considerasse la religione, di come, appena entrata in chiesa, corresse subito davanti ad una brutta immagine di Santa Rita, prima ancora di pregare davanti al Santissimo. Non è che avesse molta simpatia anche per la statua di Sant' Antonio da Padova, sempre per la medesima ragione, ma la tollerava di più, forse perché non era poi tanto brutta. A noi bambini, non finiva mai abbastanza di raccomandarci, per prima cosa, di pregare davanti al Santissimo. La cappella del Santissimo si era conservata dallo scempio neoclassico, ma trasformata nel settecento in stile barocco, con affreschi a soffitto, e tele alle pareti, molto rovinati. Mi ricordo di una cassetta per le elemosine con la scritta: Offerta

per i restauri della Cappella. Ma i soldi forse non erano mai abbastanza.

Da quando era morto il mio Parroco, molto tempo fa, non ero più entrata nella mia Chiesa. Mi era divenuta estranea, e nel vederla provavo una stretta al cuore. Ne preferivo altre, che non mi risvegliavano cari ricordi. Poi un giorno mi sono decisa: era trascorso tanto tempo, ed il tempo è risanatore di ferite.

Entro con un certo disagio; è verso sera: la Chiesa è piuttosto buia. Molte candele sono accese davanti alle statue della Madon-na col Bambino e di S. Antonio. Luccica, più che mai brillante, la corona argentea della Madonna: non è più soltanto per i giorni di festa. Mi dirigo, subito come voleva il Parroco, alla cappella del Santissimo. Qualcosa è stato fatto: le tele sono state ripulite; mi sembra di non averle mai conosciute. Mi porto nel presbiterio per rivedere il Cristo in croce sul fondo d'oro. Al posto della Via Crucis del Tiepolo, ora nell'oratorio adiacente, vi sono quattro grandi tele di Palma il Giovane. Riconosco dalle dimensioni le due che erano appese ai lati dell' altar maggiore, quelle tutte nere ed illeggibili; delle altre due non ne conoscevo resistenza. Ora dal presbiterio guardo la navata mediana che, nella penombra della sera, mi sembra di nuovo molto vasta, quasi come la vedevo da bambina; il soffitto scuro mi sembra sempre in cielo anche se le stelle dorate sono state cancellate dal tempo. Le due statue nere ai lati dell'altar maggiore, anche se hanno lo sguardo severo, non mi appaiono più così minacciose.

Il sagrestano mi segue in silenzio e mi accende le luci. Vedo meglio i quadri, ma anche le crepe e le macchie d'umidità sui muri; la struttura avrebbe bisogno di un attento restauro: forse lo faranno in seguito. Per ora vedo solo le tele oggetto di restauro. Non trovo infatti la pala della Madonna del Tiepolo: il suo posto è vuoto. Peccato! Avrei voluto confrontare le sensazioni infantili con quelle di adesso. Mi compensa la stessa gioia che provo nel ritrovare la corazza del Re Costantino e la veste luminosa di S. Pietro, nell'Ultima Cena di Tintoretto. Mi ero completamente dimenticata di una tela dolciastra, otto-centesca, rappresentante Gesù che mostra il suo cuore con molta ostentazione, contornato da angeli rosa e azzurri. Sono felice di averla scordata.

A poco a poco mi rivedo in ogni angolo e su ogni pietra del pavimento, mi rivedo inginocchiata sui banchi a pregare ed a cantare. Ma mi manca sempre qualcosa: una presenza reale, la figura imponente del mio vecchio parroco, così bonario e burbero allo stesso tempo, così appassionato della sua Chiesa da integrarsi con essa: ecco perché non avrebbe mai dovuto morire.